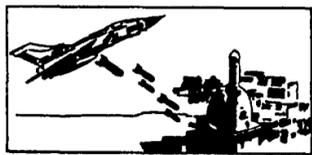


Apocalisse nel Golfo



Sentimenti opposti in Cisgiordania e Gaza e fra i palestinesi che vivono nel paese «Una delle prime vittime della guerra è stata l'Intifada, sparita dai mass media»

Territori, esultanza per gli Scud

Gli arabi di Israele invece condividono la paura

Divergenti reazioni dei palestinesi di fronte ai raid missilistici iracheni: gli arabi di Israele si sentono sotto tiro al pari degli ebrei, la gente dei Territori esulta per il danno e l'umiliazione inferti a chi li opprime da 23 anni. È una reazione emotiva che spiega l'allineamento con Saddam Hussein. Ma i più accorti esponenti dei Territori si preoccupano di guardare al futuro, a quando cioè la guerra sarà finita.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIANCARLO LANNOTTI

GERUSALEMME. Come si conviene a due società interconnesse e al tempo stesso drasticamente contrapposte, israeliani e palestinesi stanno vivendo il dramma dei bombardamenti missilistici iracheni con sentimenti diametralmente opposti. Paura, rabbia e volontà di ritorsione da parte israeliana, paura certamente (perché gli Scud non fanno distinzioni nazionali o religiose) ma al tempo stesso un senso di esultanza da parte dei palestinesi. Almeno dei palestinesi dei Territori occupati, per la prima volta dall'inizio della Intifada, infatti, c'è stata una visibile diversità di reazione e di comportamento fra la gente di Cisgiordania e Gaza e i palestinesi che fanno parte dello stato di Israele. Questi ultimi si sono

sentiti direttamente sotto tiro, al pari dei loro concittadini ebrei, gli Scud di Saddam Hussein li hanno messi sullo stesso piano, cancellando momentaneamente quella disparità di condizione per la quale gli arabi israeliani si sono sempre considerati cittadini di seconda categoria. Così è avvenuto, ad esempio, che municipalità arabe abbiano offerto ospitalità ed alloggio ai cittadini di Tel Aviv messi in fuga dai raid missilistici.

Nei Territori occupati invece il lancio degli Scud sulla più grande città di Israele ha provocato manifestazioni di soddisfazione e di esultanza che sono riuscite a farsi sentire anche attraverso le maglie rigorose del coprifuoco. A Nablius, a

di introdurre elementi di più attenta analisi. «La nostra gente non prova un gusto sadico», ha dichiarato il prof. Ghassan el Khatib - nel vedere in televisione gli attacchi su Tel Aviv. Ma nel comune sentire dei palestinesi Israele e Tel Aviv sono le fonti di tutte le loro sofferenze negli ultimi 23 anni, e le distinzioni di Tel Aviv sono apparse come una rivale per quelle ben più vaste inflitte dall'aviazione israeliana nei campi del sud Libano, che erano anche essi obiettivi civili». E aggiunge il noto giornalista Hanna Siniora che «di fronte all'annessione strisciante di quel che resta della loro patria, i palestinesi non possono essere biasimati se hanno riposto le loro speranze nella iniziativa irachena del 12 agosto 1990 per un collegamento fra tutte le crisi del Medio Oriente».

Il fatto è che queste speranze e quelle frustrazioni hanno spinto i palestinesi ad una scelta di campo che rischia sulla distanza di rivelarsi suicida; e intanto, per dirla con un commentatore di qui, una delle prime vittime della guerra del Golfo è stata proprio la Intifada palestinese, soffocata certo dal più rigido e prolungato

Le imponenti manifestazioni dei palestinesi ad Amman e in tutta la Giordania contro l'intervento multinazionale ed a favore di Saddam Hussein



Rapporti fragili tra Francia e Israele. Nei giorni scorsi rischiate la rottura

Mitterrand invia a Tel Aviv tre messaggeri

Il già difficile equilibrio francese tra Israele e mondo arabo si fa di giorno in giorno più precario, tanto che ieri François Mitterrand ha dovuto inviare un messaggero a Tel Aviv, il sottosegretario agli Esteri Thierry de Beaucé. Lunedì sarà la volta di Pierre Mauroy, già primo ministro e oggi segretario socialista. Un altro emissario parigino, il segretario generale del Quai d'Orsay, ha visitato le capitali del Maghreb.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La diplomazia francese è di nuovo in gran fermento. Non si tratta - né potrebbe trattarsi - di proposte per fermare il massacro. La guerra ha evidenziato dissenzi, che con Israele hanno sfiorato la rottura, e esasperato i rapporti con i paesi arabi francofoni. I francesi residenti in Mauritania stanno rientrando, impauriti dalle manifestazioni in cui si bruciano i ritratti di Bush e Mitterrand. Ad Algeri, dopo il sacco del consolato, è stato appiccato il fuoco alla sede dell'agenzia France Presse ed un insegnante francese è stato bastonato e accoltellato. In Marocco i collaboratori locali di radio e televisione francesi non sono più in grado di svolgere il loro lavoro. In Tunisia la calma è apparente, gestita con pugno di ferro dal presidente Ben Ali. L'animosità antifrancese si è esasperata a partire da giovedì, da quando cioè i Jaguar hanno cominciato a bombardare il territorio iracheno e non più soltanto quello kuwaitiano. Da quel momento l'immagine della Francia nei paesi del Maghreb si è oscurata e confusa con quella delle truppe americane. Da qui la preoccupazione dell'Eliseo e del Quai d'Orsay, consapevoli della debolezza di molti di quei governi, a cominciare da quello algerino. Per restare il polo della situazione Roland Dumas ha inviato il suo segretario generale a fare un giro delle capitali più calde. Si trattava di spiegare l'escalation francese nel conflitto e assicurarsi della perdurante disponibilità di quei governi verso Parigi, in modo da poter riannodare, quando possibile, l'iniziativa franco-araba che abortì alla vigilia della guerra. Ma non c'è, o non si sa, nulla di concreto. L'unico contatto ufficiale di Roland Dumas è stato quello avuto con il suo omologo inglese Douglas Hurd, «per discutere del dopoguerra».

In quest'attività a 360 gradi si è inserito di prepotenza il vago del sottosegretario agli Esteri Thierry de Beaucé in Israele. Non tragga in inganno la relativa importanza gerarchica dell'emissario francese. La questione franco-israeliana è di estrema delicatezza, e nei giorni scorsi, malgrado il compromesso impegnato iracheno, si è respirata aria di rottura. Si è voluto far credere, in un primo momento, che l'oggetto del contendere fosse l'assistenza tecnico-militare fornita dai francesi per anni a Saddam Hussein. Voci autorevoli si erano levate in Israele per accusare la Francia di esser responsabile del miglioramento apportato agli Scud, tanto da consentire ai missili sovietici di arrivare fino a Tel Aviv. E altre voci avevano accusato la Francia, oltre che la Germania e l'Italia, di aver armato Baghdad senza sosta e senza porsi minimamente il problema della sicurezza di Israele. Rilievi incontestabili. Ai francesi, in particolare, sfiducia di aver fornito piani e tecniche per la costruzione della centrale nucleare distrutta dal raid israeliano dieci anni fa. François Mitterrand non è rimasto insensibile a simili accuse. Nel corso della sua ultima pubblica apparizione, domenica scorsa, ha negato che sotto la sua presidenza, iniziata nell'81, all'Irak fosse stata concessa assistenza nucleare. Ma non poteva certo negare le imponenti forniture militari, a cominciare dai micidiali Exocet. Il suo sdegno, quindi, aveva bisogno di gesti concreti. Thierry de Beaucé si è dunque presentato ieri davanti a Shamir come latore di un messaggio di amicizia e solidarietà, al fine di «chiare i malintesi». Ma lì è apparso chiaro che la questione delle forniture militari, archiviata da sempre, era solo il fumo dell'arrostito. Ciò che Israele non ha digerito è piuttosto l'azione diplomatica della Francia, che aveva sostanzialmente accettato il «linkage» tra Kuwait e palestinesi. E David Levy, il ministro degli Esteri, ieri l'ha brutalmente ricordato al messo di Mitterrand «La visita di Arafat a Parigi - ha detto - è la proposta francese sono per noi inaccettabili». A Thierry de Beaucé non è rimasto che fornire, in terra israeliana, una interpretazione quantomeno restrittiva della sfortunata «proposta francese»: «La Francia non ha mai raccomandato che si stabilisca un legame tra Arafat e il Gollu e la soluzione del problema palestinese». Versione difficilmente sostenibile, poiché ambedue i punti figuravano nel documento che Mitterrand sottopose (e ritrò in assenza di unanimità) al consiglio di sicurezza dell'Onu 24 ore prima dell'inizio del conflitto. Improbabile quindi che i «malintesi» siano stati chiariti. Improbabile del resto che ci sia qualcosa da chiarire: lo scio di Israele è infatti quello di tenere al bando del suo raggio diplomatico i paesi europei favorevoli alla tenuta di una Conferenza internazionale, che metterebbe definitivamente in discussione la sovranità dello Stato ebraico sul territorio occupato. E la Francia è in prima fila. Così com'era in prima fila, assieme a Italia e Germania, quando si trattò di armare Saddam Hussein. Da qui un certo affanno parigino, dal timore di perdere un ruolo di possibile cerniera nel conflitto arabo-israeliano. E non basta evidentemente a Israele che i Jaguar francesi perseguano ormai gli stessi obiettivi degli americani, senza più riserve verso l'ex amico Saddam Hussein.

In Turchia il governo ostenta sicurezza ma intanto prepara piani di difesa

In Turchia il governo ha esaminato ieri sera i drammatici avvenimenti degli ultimi giorni, inclusa la minacciosa lettera giunta da Baghdad. Ankara ostenta sicurezza. «Non ci aspettiamo alcun attacco», dicono al ministero degli Esteri. Intanto però trapelano dettagliati scenari della guerra con l'Irak. E mentre era in corso l'attacco su Israele, è scattato l'allarme rosso nelle basi aeree di Incirlik e Mardin.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. «No, non ci aspettiamo un attacco da parte dell'Irak. Che interesse avrebbe Saddam ad aprire un secondo fronte quando è già tanto in difficoltà sul primo? Se è una persona razionale, non ci aggredirà. L'altro funzionario del ministero degli Esteri turco sembra molto sicuro di quello che afferma. Ma allora, la lettera di Tarik Aziz, con gli avvertimenti al vostro governo ed al presidente Turgut Ozal in particolare, per quel «premeditato ostilità e quella «condotta aggressiva» che «strascina la Turchia negli schemi americani» e potrebbero avere «conseguenze? Non è forse una sorta di ultimatum? «Non lo definirei così - continua l'autorevole fonte governativa - Più che un monito direi che si tratta di un messaggio che esprime il loro punto di vista. Noi ci aspettavamo che prima o poi avrebbero dovuto dire quel che pensavano, visto che tutti, compresa la stampa turca, non facevano che sottolineare l'uso delle nostre basi da parte degli aerei americani e il singolare silenzio di Baghdad sui bombardamenti aerei provenienti dal nostro territorio». Ankara dunque ostenta sicurezza.

L'Irak non li attaccherà, e dunque la guerra non ci sarà, poiché la Turchia non colpirà per prima, ma replicherà solo se aggredita. Alla lettera di Tarik Aziz probabilmente non verrà data nemmeno risposta. Se ne è discusso ieri sera in due importanti riunioni del Consiglio di sicurezza nazionale e del gabinetto del ministro. Quest'ultima era ancora in corso a tarda ora. Sembra comunque che si stesse preparando un comunicato per annunciare che dopo attento esame si era deciso di non inviare a Baghdad alcun messaggio. L'ottimismo del governo turco è sincero? È fondato? O rientra in un gioco sottile di cui le regole e le finalità sono note solo ai dirigenti di Ankara? Non tutti nella capitale turca vedono rosa nel futuro. I diplomatici di un paese membro della Comunità economica europea si mostrano molto preoccupati. Temono che lo scoppio delle ostilità alla frontiera sia imminente. «Che ci vuole a provocare un incidente?», in attesa che gli eventi taglino la lingua ai profeti (preferibilmente a quelli di sventura), gli osservatori si lanciano in complesse

disamine dei possibili scenari di pace e di guerra. Una mano gliela dà il capo di Stato Turgut Ozal, che anche in materia di stampa si è dimostrato assai più degli ipotetici comportamenti della stampa turca. «L'Irak è in un trentennio teorici sviluppi della crisi. Se poveranno gli Scud di Saddam, la reazione sarà immediata e proporzionale, cioè missili contro missili, ad un attacco aereo si risponderà con l'aviazione. Ad un'invasione via terra con una contro-invasione di truppe turche oltre i confini iracheni. Nessuna escalation. Contemporaneamente Ankara si appellerebbe all'art. 5 del Patto atlantico che prevede per i paesi membri della Nato di aiutare un qualunque alleato vittima di aggressione».

Ma la parte più interessante del puzzle riguarda la possibilità di un attacco terrestre turco in Irak anche in assenza di provocazione nemica. Ciò potrebbe avvenire in due casi precisi. In primo luogo qualora il conflitto evollesse in maniera tale da indurre Siria o Iran a inviare proprie truppe nel Nord dell'Irak, con cui confinano rispettivamente da ovest e da est. In secondo luogo qualora diventasse reale il pericolo della nascita di uno stato curdo in quella stessa area.

La nostra fonte al ministero degli Esteri ci aiuta a capire meglio come e in quali circostanze Ankara effettivamente potrebbe fare una scelta simile. Innanzitutto, spiega, le due eventualità (invasione siriana o iraniana, e tentativo di creare uno stato curdo) si presenterebbero nella realtà dei fatti strettamente connesse. «Saddam o il suo eventuale successore - afferma l'alto funzionario - può pensare in due modi: o di indurre la Siria o l'Iran a invadere il paese iracheno e il controllo del centro su tutto il territorio iracheno, o di creare un nuovo stato curdo».

Il governo ignora le minacce di attacco diretto alla Turchia pronunciate dal ministro degli Esteri di Saddam Hussein. Ma i cittadini li prendono sul serio e in molte città manifestano contro la guerra. Alcune dimostrazioni hanno un carattere chiaramente pacifista, senza ombre di filo-saddamismo, come quella organizzata dai socialdemocratici a Bingol e a Mardin. Meno facile capire il senso di altri comizi e cortei. Ad esempio quelli svoltisi in due località della Turchia orientale, Bingol e Batman. E a Tavan (est della Turchia) i dimostranti si sono scontrati duramente con la polizia che ha fatto uso delle armi da fuoco. Il bilancio è di un

loro rabbia contro i nemici di Saddam i poliziotti mettono mano alle pistole, sparano in aria. Questa volta tutti scappano. Secondo le autorità nessuno viene colpito, non ci sono vittime. Stessa sequenza di avvenimenti a Batman. Unica differenza, vari manifestanti qui vengono arrestati. Particolarmente preoccupanti per le autorità sono gli incidenti di Batman, poiché questa città situata a soli 85 chilometri dal confine iracheno è sede di una base militare, che solo da pochi giorni Ankara ha concesso agli americani per le operazioni belliche contro il Nord dell'Irak. Batman non ha la stessa importanza strategica di Incirlik, che pur trovandosi molto più arretrata rispetto alla frontiera è il centro nevralgico della campagna militare, dato che dalle sue piste decollano i bombardieri diretti sulle postazioni nemiche oltre le montagne che separano la Turchia dall'Irak. A Batman si trovano venti elicotteri Cobra che vengono usati per missioni di ricognizione e salvataggio. Gli avvenimenti più drammatici si sono svolti a Bingol e Batman, ma ieri si è assistito in tutto il paese ad uno stillicidio

I paesi del Maghreb contro «il massacro tra fratelli»

Adesso ci provano i paesi del Maghreb. La feroce determinazione di Saddam Hussein a proseguire il conflitto nel golfo Persico, sulla quale si sono finora infranti tutti i tentativi diplomatici di pace, non sta frenando comunque il fiorire di nuove iniziative politiche. Nella speranza di mettere fine a quella che un giornale della sera del Cairo ha chiamato «la guerra tra i fratelli».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

IL CAIRO. I paesi del Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia) e poi anche Libia e Mauritania, hanno una loro proposta di pace. Consiste in un immediato cessate il fuoco e nell'apertura di trattative alla presenza di soli paesi arabi, mentre nel Kuwait prenderebbe posizione una forza multi-

nazionale di pace composta dai soli paesi maghrebini. L'iniziativa ha un pregio rispetto a quelle fallite in questi ultimi settimane nel frangere di centinaia di migliaia di tonnellate di tritolo esplose nella regione. È la sola al momento che abbia qualche speranza di incontrare quanto meno l'ono-

re di una risposta da parte di Saddam Hussein. La speranza nasce dalla diversità di posizioni politiche assunte dai paesi maghrebini nei confronti del raid di Baghdad. Mentre il Marocco mandava un piccolo contingente militare a combattere al confine del Kuwait, l'Algeria si è apertamente schierata a favore di Saddam. E a Tunisi, dove ha sede l'Olp e dove ormai le fiamme del raid di Baghdad hanno sostituito sulle porte delle case quelle di Arafat, 25 mila palestinesi hanno sfilato per le strade cittadine due giorni fa chiedendo il cessate il fuoco al grido di «Mitterrand assassino». Tra un messaggio di vittoria e l'apparizione in video di poveri piloli italiani e americani drogati e pestati a sangue, pare che la televisione di Baghdad

abbia dato anche un po' di spazio alle immagini della protesta di Tunisi. Lo stesso Gheddafi, infine, pur condannando l'invasione del Kuwait ha finora assunto una posizione prudente. Non è la sola iniziativa che va segnalata in queste ore, comunque. Fallito il tentativo di Mubarak (al quale Saddam Hussein non ha mai risposto), ora scendono in campo anche le forze di opposizione egiziane. Ieri si è conclusa la seconda riunione straordinaria dei leader dei partiti di opposizione per discutere della crisi del Golfo. Vi prendevano parte i segretari del partito socialista, del partito progressista e del partito liberale. La loro proposta si articola in otto punti: immediato cessate il fuoco; ritiro

delle truppe irachene, ritiro del contingente internazionale; presidio del confine e del territorio del Kuwait da parte di un contingente di pace dell'Onu, apertura di trattative tra Irak e Kuwait sotto un ombrello negoziale arabo. Poi gli ultimi tre punti, dedicati alla situazione politica interna del paese. Le opposizioni chiedono che l'esercito egiziano si limiti a difendere le posizioni che gli sono state assegnate, ma senza attaccare le truppe irachene nel Kuwait, che si presiti maggiore attenzione ai lavoratori egiziani rimasti bloccati in Kuwait e in Irak dallo scoppio del conflitto, e che il governo consenta una maggiore oggettività da parte dell'informazione nazionale facendo attenzione a considerare l'Irak come parte del mondo arabo e il suo po-

lo come parte del popolo arabo. Sono proprio questi ultimi tre punti a fornire un quadro della situazione che supera gli stessi confini egiziani. Il vento in Islam sta cambiando. Se l'aggressione del Kuwait da parte di Saddam Hussein aveva avuto l'effetto di creare la maggiore coalizione di paesi arabi in guerra che la storia dell'Islam ricordi, i micidiali bombardamenti di Baghdad da parte delle truppe alleate stanno distruggendo con la loro potenza di fuoco le poche certezze che accompagnavano l'avvio della guerra nel mondo arabo. Allo scoppio del conflitto quattro milioni di lavoratori egiziani si trovavano in Kuwait e in Irak. Circa tre milioni, con un esodo di massa biblico, hanno attraversato i confini

con le auto piene di messaggeri, tornando in patria attraverso il Sinai. Un milione sono però rimasti. E oggi sono sotto i bombardamenti alleati i fratelli uccidono i fratelli, che questa follia si fermi, pregano i muezzin di al-Azhar. E il disagio cresce. Il quotidiano al-Ahali ha pubblicato una storia di cui oggi parla tutto il Cairo. È la storia di Amdel Fatha, madre di tre figli. Uno di questi è sposato con una irachena e adesso combatte con le truppe di Baghdad. Un altro figlio si trova con le truppe egiziane pronte a superare i confini del Kuwait. Il destino potrebbe metterli presto l'uno di fronte all'altro, armati del terzo fratello? Lavora ad al-Daharan, dove non c'è giorno che non arrivino gli Scud iracheni.